

Sesto episodio

ESPERIENZE INQUIETANTI

Rüdi abitava da solo in un appartamento piuttosto angusto in una vecchia casa dalle parti dello *Sportplatz*, nella zona residenziale di Breitenrain. Era un lascito di sua nonna, che i suoi gli consentivano di usare liberamente senza pagare alcuna pigione, nonostante le irritate proteste di suo fratello maggiore e di sua sorella. Ma Rüdi era il cocco di famiglia, a cui tutto veniva sempre permesso. Anzi, ogni due giorni sua madre si preoccupava di mandargli la domestica a fare pulizia e a portare a casa gli indumenti da lavare e stirare. Inoltre Rüdi andava a mangiare mattina e sera a casa dei suoi. Per lui era una sistemazione ideale, perché gli dava un'autonomia e un'indipendenza che a casa non avrebbe potuto mai avere, senza appesantirlo di troppe preoccupazioni.

Nonostante il contributo della domestica settimanale l'appartamento era piuttosto scompigliato. C'erano troppi mobili e nessuno di essi sembrava sistemato al proprio posto. Scarpe, qualche indumento, riviste aperte, un paio di bicchieri non lavati occhieggiavano qua e là: un tipico quartierino da giovane scapolo, benestante e scapestrato. Ma tutto sommato l'apparenza era sufficientemente incoraggiante.

Da buon padrone di casa, Rüdi fece accomodare il suo giovane amico su di un comodo sofà e per prima cosa gli offrì un liquore all'uovo di marca svizzera, molto simile a quello che allora in Italia si smerciava col nome di **VOV**, ma decisamente più forte. Forse era troppo, perché i due interi boccali che Alberto si era già sgolato in birreria avevano ormai cominciato ad avere effetto su di lui, provocandogli un diffuso senso di eccitazione, con improvvisi scoppi di ridarella anche per nessuna ragione apparente. In

verità non era affatto alticcio, ma si sentiva decisamente allegro e di sicuro un po' esuberante.

Dopo aver frugato nel suo armadio, Rüdi tirò fuori delle scarpe da tennis un poco malconce ma presentabili e un paio di pantaloni lunghi in tela bianca, del tipo che molti tennisti usavano prima della guerra, quando di rado si giocava al Club in calzoncini corti. Ridendo, Alberto li provò subito e trovò che le scarpe gli andavano bene ma che i pantaloni, ancora seminuovi, gli andavano un po' larghi. Ma Rüdi fece presente che con una buona cintura si sarebbe eliminato l'inconveniente. Una semplice camicia bianca con le maniche rimboccate avrebbe completato la sua tenuta da tennis, così che nessuno al Club avrebbe avuto alcunché da ridire.

Scherzarono ancora un poco, ridendo, motteggiandosi a vicenda e dandosi finti colpi l'un l'altro, finché Rüdi fece presente che non bastava vestire di bianco per poter giocare a tennis, ma bisognava anche essere in buona forma fisica. Sfidò Alberto a far vedere quanto era bravo negli esercizi a corpo libero, di quelli che Schongauer, il professore di ginnastica che entrambi avevano avuto, usava far fare prima di ogni attività atletica.

“Ma non si può fare ginnastica vestiti così” si schernì Alberto mettendosi a ridere allegramente. *“La ginnastica va fatta in calzoncini e in scarpette di tela, lo sai anche tu.”*

“Se è solo per questo” sogghignò Rüdi con altrettanta allegria *“togliti scarpe e pantaloni. Si può fare ginnastica anche in mutande. Guarda, lo faccio anch'io e vediamo chi è più bravo e chi ha più fiato.”*

Rapidamente si tolse calzoncini, calze e scarpe e rimase in mutande e a piedi nudi. Alberto trovò la cosa così buffa che scoppiò a ridere come un matto, ma raccolse la sfida.

Spostarono il divano per avere più spazio, poi insieme iniziarono i movimenti che entrambi sapevano a memoria. Rüdi dava gli ordini a voce alta e dopo qualche tempo cominciò a darli sempre più in fretta, tanto che l'esercizio divenne frenetico, come una vera e propria pantomima.

Alla fine i due di buttarono sul divano stravolti e ridendo a crepa-

pelle. Voltatosi a guardare l'altro, Alberto vide che aveva un'erezione mostruosa. Impossibile ignorarla. La trovò una cosa così sconciamente estrosa e bizzarra che si rituffò in un mare di risate incontenibili. Come per burla, Rüdi allora aprì lentamente le sue mutande e fece uscire fuori un membro teso, roseo e rosso, forse un po' troppo largo per la sua statura. Guardandolo, Alberto non riusciva a smettere di ridere come se si trattasse veramente di una buffonata divertente, tanto che Rüdi allungò scherzando la mano e cercò di abbassare le mutande anche a lui. Rotolarono l'uno sull'altro, facendo la lotta per finta e sbottando in risate scomposte, finché Rüdi riuscì nel suo intento e afferrò con una mano quella parte di Alberto che ormai si stava eccitando.

Non era più uno scherzo, ora. Era un gioco serio. Ormai Alberto era tornato lucido e si rese conto di respirare troppo in fretta. Per un attimo, ma solo per un attimo, si domandò come mai un adulto come Rüdi si concedesse ancora quei giochi di mano da ragazzino. Ma in fondo chi era lui per giudicarlo? Certamente Rüdi sapeva quel che faceva. E' incredibile quante scuse si trovano quando non si vuol affrontare la realtà e così Alberto, anche se capiva che c'era qualcosa di intimamente sbagliato, si lasciò sciogliere nell'ambrata penombra del godimento. Anzi, cominciò a sentirsi elettrizzato dall'eccitazione, dal gioco e dall'azzardo della situazione. Ben presto si ritrovò completamente nudo sul letto: Rüdi l'aveva spogliato del tutto e si stava togliendo lui pure tutti i suoi indumenti. Ci fu un intenso ribollire di corpi, un fiorire di frenesie e poi tutto fu finito.

Rimase disteso sul dorso, in un'estasi di riposo e di sollievo, stendendo le gambe, incapace quasi di muoversi. Era ancora nudo e l'aria era fresca sulla sua pelle. Sentiva il proprio corpo con una percezione nuova, anche perché era consapevole di giacere per la prima volta, senza nulla addosso, intimamente vicino ad un altro corpo nudo. All'improvviso intuì che in un certo qual modo ciò rappresentava la sua vera iniziazione alla virilità. In fondo, si disse cercando di scagionarsi con una punta di malizia, era quello che Rüdi gli aveva promesso. O forse no. Ma non voleva pensarci in quel momento.

Si voltò adagio a guardarlo mentre sembrava ronfare come un gatto felice, semiassopito sul letto accanto a lui. Aveva un viso piuttosto attraente, con guancie rotonde e colorite e un piccolo mento capriccioso. La morbida curva del collo, le mani piene e la figura ben nutrita tradivano una decisa propensione per il buon cibo, ma lo sguardo completamente disinibito dei suoi vividi occhi azzurri, socchiusi in quel momento, parlavano in modo anche più chiaro di altri piaceri. La luce del sole pomeridiano stava giocando di trasparenza sulla delicata peluria bionda che cresceva intorno ai due capezzoli color nocciola per poi spandersi discretamente lungo il modellato del torso, fino alle cosce. Solo all'inguine quel pelo biondo si infoltiva scurendosi, a corona di un membro tracagnotto e di stazza taurina, ora a riposo ma visibilmente una taglia troppo grande per una corporatura normale come quella di Rüdi.

Alberto tornò a sdraiarsi sul dorso senza far rumore. Cominciava a pentirsi di essersi lasciato andare. Non erano cose da fare, quelle. E lui non era proprio il tipo da mettersi a farle. Ma ormai era fatta, sospirò tra sé stesso. Non gli sembrava il caso, tuttavia, di impermalirsi per le strane *avances* di quel simpaticone di Rüdi, col pericolo di urtarsi con lui. In fondo era cugino di Tante Ulle e lui era loro ospite, lì a Berna. E poi senza Rüdi non avrebbe più potuto entrare al Tennis Club... Insomma, era finito una situazione un po' incresciosa, ma non ne avrebbe fatto una tragedia e tutto sarebbe finito lì. Avrebbe fatto finta che si fosse trattato di uno scherzo da gogliardi, una ragazzata, anche se di dubbio gusto a suo parere.

Di colpo si rese conto che l'altro si era intanto voltato su di un fianco ed ora, appoggiato al gomito, lo stava guardando. Sorrideva compiaciuto e gli chiese:

“Tutto bene, Alberto?”

“Uh.uh” rispose questi cercando di non sbilanciarsi troppo e aggiunse: *“Ora però è meglio che me ne vada.”*

“Dai, non fare la donniciola” replicò Rüdi allungando intanto la mano per strofinargli piano il ventre nudo, intorno all'ombelico.

“Rilassati, non è successo niente di grave. Fidati di me, come t'ho detto. Vedrai che non te ne pentirai. Non ti sarai offeso, per

caso? Altrimenti sono io che me la prenderei a male. Cercavo solo di farti un piacere, da amico...”

Così Alberto fu costretto a dire che no, non s’era offeso, ma che non gli sembrava la cosa giusta da fare. In fondo erano due uomini...Ma Rüdi si mise solamente a ridere dicendo che aveva ancora molte cose da imparare. Cominciò quindi a fare domande molto franche e dirette sulla vita più intima di Alberto, il quale aveva tuttavia ben poco da riferire. Ovviamente era solo un novellino, un pulcino implume di soli diciassette anni, anche se già dotato di tutto il necessario da Madre Natura. Comunque, Alberto tenne accuratamente per sé la sua poco nobile storia con la Iole e non sfiorò neppure la vicenda di Paco. Ma gli scappò un accenno alla visione notturna del negro Jimmy sopra la cuoca, storia che immediatamente sembrò galvanizzare Rüdi, che se la fece ripetere e cominciò a domandare particolari su come era fatto il negro, su cosa stava facendo, in che posizione si trovava, e così via.

“Non ho mai visto un negro nudo” ripeteva eccitatissimo *“e non sono mai stato a letto con uno di loro. M’han sempre detto che gli africani sono forniti in modo eccezionale e che in negri in genere sanno fare l’amore come dei diavoli. Chissà poi se è vero che hanno lo sperma nero come la loro pelle. Devo fare la prova...”*

Poi di colpo si volse ad Alberto e gli disse tutto infervorato: *“Dai, facciamolo anche noi. Tu fai finta di essere Jimmy e io farò la cuoca.”*

Alberto lo fissò trasecolato per un momento, poi riuscì solamente a bisbigliare: *“Ma non è possibile, dai. Non possiamo farlo. Io... io non posso..”*

Ma l’altro s’era già alzato in ginocchio sul letto escamando tutto infervorato:

“Tutto è possibile, mio caro. E te lo posso dimostrare subito. Sta a guardare e impara.”

Con la vivacità di uno scoiattolo si chinò infatti su di Alberto e fece una cosa che a costui, del tutto impreparato e ancora grezzo per certi fatti della vita, parve mostruosamente oscena: cominciò a lavorare di bocca. Era una cosa del tutto inimmaginabile a quei

tempi, qualcosa di allora generalmente estraneo ai normali rapporti tra persone, tanto che neppure le barzellette sporche di quegli anni vi accennavano, se non molto raramente.

L'animo gentile di Alberto ne fu scioccato. Avrebbe voluto resistere, ma la sorpresa e il disgusto sul subito bloccarono la sua reazione. Rüdi scambiò quella sua momentanea inerzia per godimento, ma Alberto stava tutt'altro che divertendosi. Più che confuso, si sentiva smarrito, anzi angosciato. Era poco più che un ragazzo, senza esperienza di situazioni così scabrose, e per di più era solo in un paese forestiero, era stato portato in un posto che non conosceva e si trovava in balia di un adulto assatanato. Cosa avrebbe potuto fare? Rüdi era probabilmente più forte di lui e deciso a fare quel che voleva, mentre Alberto si sentiva disorientato e insicuro.

Anche se si fosse ribellato, qualsiasi cosa fosse successo avrebbero ascoltato le ragioni dell'altro, non le sue. Le conseguenze per lui sarebbero state pesanti in ogni caso. Ovviamente non stette a fare queste considerazioni una per una. Il suo subconscio le raccolse in un grumo di panico e di angoscia, proprio come chi vede incombere sopra di sé il cielo nero di un nubifragio e non può far altro che sentirsi ghiacciare al pensiero delle conseguenze, tanto che sul subito rimane paralizzato e impotente.

Come in una vertigine, Alberto s'accorse intanto che la sua natura stava istintivamente reagendo alle manipolazioni di quella bocca spudorata. Il corpo di un ragazzo diciassettenne può rispondere automaticamente e prepotentemente a stimoli forti e Alberto capì che stava avendo un'erezione decisa, anche senza il concorso della sua volontà. Era tutto quello che Rüdi aspettava: convinto ormai della piena partecipazione dell'altro, cambiò rapidamente posizione e con destrezza cominciò a far scivolare tutto quel giovane ben-di-dio dentro di sé. Alberto si sentì sempre più oppresso e smarrito, ma stranamente non riusciva ancora a reagire. Chiuse gli occhi per non vedere ma sentiva la mano dell'altro che armeggiava cercando a tastoni, come un animale cieco, di dirigerlo dove era voluto.

L'inazione fu una questione di secondi, però. Alla prima, inquiete-

tante sensazione della consistenza della carne viva, l'insopprimibile istinto maschile portò Alberto a dare senza volere alcuni inconsci colpi d'anca. Improvvisamente l'indignazione e la rabbia scoppiarono dentro di lui. Afferrò con violenza le spalle dell'altro e si mise a spingere con un furore cieco e vendicativo che non aveva mai provato. Ormai non era più succube. Era solo furibondo. Non era più lui. Avvertiva la parte più segreta di Rūdi formare un elastico anello di carne intorno a quella parte di sé in cui si stava concentrando tutta la sua rabbia, mentre udiva i guaiti dell'altro che sembrava uggiolare di piacere sotto di lui. Non voleva fermarsi e continuò a pigiare irrazionalmente, finché sentì come un'ondata che lo sommergeva. Fu come dover nuotare sott'acqua lungo un tunnel, cercando forsennatamente l'uscita. Ormai dava colpi su colpi con la forza della disperazione. Alla fine, quasi in cerca d'aria, riuscì ad affiorare con un rabbioso colpo di testa, per poi crollare a lato, boccheggiando, coprendosi gli occhi con l'avambraccio. Non voleva vedere nessuno, non voleva essere lì. Gli giunse l'equivoco rumore dei movimenti sussultori di Rūdi, che ora si stava arrangiando da solo, e li trovò ripugnanti. Si alzò e andò a pulirsi nel bagno, poi in silenzio cominciò a rivestirsi. Rūdi si voltò mollemente su di un fianco domandandogli con voce fiacca: *“Te ne vuoi già andare?”* Alberto non gli rispose e, una volta vestito, chiese solamente: *“Come faccio ad andare a casa da qui?”* *“Beh, aspetta che mi vesta anch'io e ti accompagnerò al tramway”* rispose l'altro, alzandosi senza fretta. Era piacevolmente rilassato e dava l'impressione di pensare che anche Alberto se la fosse spassata quanto lui. Nell'uscire, gli ricordò di prendersi i pantaloni e le scarpe da tennis e chiaccherò allegramente mentre lo accompagnava alla più vicina fermata del tramway. Diede ad Alberto le istruzioni necessarie per arrivare a casa di Tante Ulle, gli ricordò che l'indomani avevano appuntamento con le ragazze al Tennis Club e se ne andò.

Sul tramway Alberto ebbe la sensazione che tutti lo guardassero e capissero cosa lui aveva appena fatto. Non poteva essere vero e lo sapeva, ma si vergognava lo stesso e cercò di non incrociare

lo sguardo di nessuno. Si sentiva sudicio, sordido, miserabile dentro e fuori. Ma era anche furioso. Ora si rendeva conto che Rüdi l'aveva usato, ignobilmente usato. Altro che amicizia! Altro che camerateria! L'aveva abbindolato. L'aveva vergognosamente raggirato per i suoi sporchi piaceri, abusando contro la sua volontà della sua ingenuità e ancor più della fiducia che aveva avuto in lui. Non aveva avuto nessun riguardo per la sua riservatezza, per il suo decoro. L'aveva trattato come un depravato, abituato come lui a simili sconcezze. Se ne sentiva non solo oltraggiato ma anche avvilito nel suo intimo. E non aveva nessuno a cui rivolgersi, per appoggio e sostegno. O anche unicamente per consiglio. Aveva soltanto una gran voglia di piangere. Ed era solo.

Arrivando alla fermata a cui doveva scendere, si scosse da quei pensieri devastanti. Non poteva farsi vedere così. Non avrebbe mai permesso che lo giudicassero per quello che aveva fatto - o meglio, che aveva subito. Lui era solo la vittima, l'altro era la vera canaglia. Ma sapeva che sarebbe stato scabroso spiegarlo. In fondo, lui non aveva saputo ribellarsi. Nessuno forse avrebbe capito e ciò l'amareggiava e lo spaventava. Si costrinse perciò a mantenere la sua abituale espressione sul viso.

Arrivò a casa e salutò Trüdi con fare sufficientemente normale. Consumò la cena al lungo tavolo solitario e fece un poco di conversazione con la cuoca, dicendole della birreria e degli indumenti da tennis che aveva ricevuto. Trüdi, però, doveva avere un fiuto da vecchio cane da caccia perché volle sapere se era stato a lungo da Rüdi Wendenloss. Col cuore in gola, ma con voce mantenuta naturale, Alberto disse di sì e domandò perché gli lo chiedesse.

“Oh, così” rispose la cuoca in tono vago, raccogliendo i piatti dalla tavola. Poi aggiunse: *“E ti ha fatto bere?”*

“Un poco” cercò di dire Alberto senza scomporsi troppo.

“Uhm...” mugugnò Trüdi tra i denti e andò in cucina a prendere il budino che aveva preparato per dolce.

Quella sera, a letto, Alberto ripercorse a ritroso tutto l'accaduto e nel suo intimo si snodò, gelido come un serpente, un senso di preoccupazione che tanto s'avvicinava alla paura. Gli sembrava

d'essere entrato a grandi passi sulla via della perdizione e dell'immoralità, anche se sentiva il valore della propria vita che continuava a scorrere. Cosa sarebbe diventato, dopo quell'esperienza così vergognosa a cui era stato costretto? Era decisamente infelice e si rendeva conto che non sarebbe stato più lo stesso ragazzo. Era stato infangato, era stato circuito e raggirato, era stato malamente abusato nella sua fiducia e nella sua dignità e nulla sarebbe stato più come prima. Senza assolutamente volerlo, forse Rüdi aveva davvero raggiunto il suo scopo. La stagione dorata dell'adolescenza per Alberto era finita. Aveva subito violenza. Ormai era un uomo.

Nel buio di quella notte Alberto si svegliò all'improvviso con un gemito strozzato: aveva sognato ancora il volto sfracellato di don Berzonno. Il giorno seguente Alberto decise che avrebbe evitato di vedere Rüdi, anche se ciò gli comportava dover rinunciare del tutto ad imparare a giocare a tennis. Ma Rüdi lo prese di contropiede, presentandosi all'ora stabilita e dicendogli:

“Sei pronto? Ci sono giù le ragazze che ti aspettano in macchina. Su, fa presto.”

Il giovane Fortisi non ebbe il coraggio di creare un incidente di fronte a Regina e a sua sorella. Temeva di dover dare delle spiegazioni, che sarebbero state non solo spiacevoli ma pure scabrose. Da buon provinciale qual'era, non se la sentiva proprio di fare brutte figure, specialmente di fronte a due signorine della buona società bernese. Ma era stato preso di sorpresa e non riuscì a trovare alcuna scusa legittima e credibile. Quindi prese i suoi vestiti da tennis e andò.

Nella loro macchina di famiglia le ragazze furono molto carine con lui. Regina, che sedeva davanti, vicino al loro *chaffeur*, si voltò a dire quanto le avessero fatto piacere gli apprezzamenti di Alberto sulla sua eleganza e sulla sua figura, che naturalmente Rüdi le aveva riferito. E gli sorrise col suo famoso sorriso dagli incisivi leggermente distanziati. Beata invece parlò solo di tennis e della partita che avrebbero fatto, ma sorrise anch'essa ad Alberto.

Al Club, vestito completamente di bianco, Alberto faceva un'ottima figura, anche se il suo gioco da debuttante era così

sprovveduto e malaccorto da far sorridere altri spettatori. Ma i giovani non badavano a queste cose, anzi, si divertivano. Dopo una breve e un po' caotica partita a quattro, Beata si offrì volontaria ad insegnare al suo giovane ospite i necessari servizi, i tiri dritti e rovesci, le *volées* e le stoppate. Alberto ci metteva tutta la sua buona volontà di principiante, anche per non sfigurare di fronte agli incoraggiamenti continui della ragazza, la cui pazienza sembrava infinita. I due passarono così buona parte del pomeriggio ad allenarsi, mentre Regina e Rüdi erano andati a sedersi da qualche parte, sorbendosi della bibite e chiaccherando.

Alla fine si trovarono tutti seduti in gruppo su sedie di vimini, con altri giovanotti e ragazze, curiosi di sapere chi fosse quel nuovo arrivato così giovane e prestante. Una delle ragazze, una certa Annelise, parlava pure italiano, dato che sua madre era di Locarno, sul Lago Maggiore. Conosceva abbastanza bene anche la zona dell'altro lago, quello da cui veniva Alberto. Così la conversazione si animò e presto divenne allegra per tutti. Questa Annelise spiegava ad Alberto le battute e i giochi di parole che volavano dall'uno all'altro, spesso nell'incomprensibile dialetto bernese, facendo partecipare anche lui al buonumore generale. Finché Beata, un pochino stizzita da questa confidenza che le dava ombra, lo riportò ad allenarsi ancora per un poco nel palleggio e nei servizi.

Per tutto il pomeriggio Alberto aveva cercato di non rivolgersi mai direttamente a Rüdi ma nella conversazione generale non era sempre possibile. Dopo un poco non ci pensò più. Si stava divertendo e non voleva pensare ad altro. Più tardi, sotto le doccie, Rüdi gli si avvicinò per chiedergli se loro due si sarebbero veduti il giorno dopo, ma non fece alcun accenno a quello che era successo, anche perché alcuni degli altri ragazzi facevano la doccia proprio vicino a loro. Alberto si salvò dicendo asciuttamente che il giorno seguente sarebbe stato occupato e l'altro non insistette. Ritornando in macchina, tutti furono concordi nel dire che era stata proprio una bella giornata e si diedero appuntamento due giorni dopo, sempre al Club.

Quella sera, durante la cena, arrivò da Basilea una speciale tele-

fonata intercantonale. Tante Ulle voleva sapere come tutto stava procedendo a casa. Trüdi la tranquillizzò col suo solito fare asciutto, poi brevemente fece parlare anche Alberto, che poté riferire delle sue varie nuove conoscenze di quei giorni, promettendo che dall'indomani avrebbe cominciato a visitare anche qualche museo. Tutto quindi andava per il meglio. Il resto lo tenne dentro, per sé.

Tante Ulle concluse la telefonata annunciando dispiaciuta che non avrebbe potuto rientrare a Berna quel fine settimana come aveva creduto: *“Ma tu, Alberto, cerca di fare qualcosa di interessante, questa domenica”* si raccomandò. *“Sei in vacanza e ti devi divertire. Chiedi per esempio a Rüdi di portarti al Bremgarten a fare una passeggiata. Oppure andate su al belvedere del Gurten. C'è un panorama stupendo da lassù. Anzi, telefonerò io per dirglielo.”*

Alberto sorrise amaro ma ringraziò lo stesso. Tante Ulle cercava solo di fare del suo meglio, si disse. E per fortuna non sapeva nulla.

Cominciò il giorno seguente a darsi ai musei, anche per evitare di dover vedere Rüdi. Il museo più vicino era il solenne palazzone neogotico del Museo Storico Bernese. Alberto rimase impressionato da ciò che v'era dentro: reperti preistorici recuperati da tombe o da palafitte, materiale dell'epoca romana e barbarica, armature medievali, oreficerie, perfino un intero plastico di com'era la città di Berna nel passato. Era così interessato che occupò tutto il suo tempo a leggere le didascalie di ogni oggetto esposto nei primi due piani e non ebbe tempo per vedere il resto. Ma si ripromise di tornare.

Quella sera, durante la cena descrisse con brio tutto quello che aveva visto a Trüdi, che si sedette alla tavola padronale per ascoltarlo, interessata come sempre. La donna non aveva avuto istruzione alcuna, ma queste storie del passato l'affascinavano e, dato che sostanzialmente aveva un'intelligenza sveglia nonostante i suoi modi bruschi, ascoltava sempre volentieri.

Ormai tra di loro s'era instaurato un buon rapporto, una di quelle tacite intese basate sulla simpatia e su comprensione reciproca.

Toccò ad Alberto comunque a rompere il ghiaccio, osservando che dover mangiare da solo a quel gran tavolo, nella sala deserta, lo metteva ogni sera in imbarazzo. A casa sua, al paese, si mangiava tutti assieme in cucina, senza tante cerimonie. Il giorno dopo Trüdi apparecchiò per due in cucina e lì da quel giorno entrambi mangiarono insieme, salvo quando Fräulein Klapp tornava a Berna. Allora Alberto mangiava con lei nella grande sala da pranzo debitamente apparecchiata.

Alberto ormai usciva al pomeriggio, per le sue partite a tennis oppure per le sue visite ai musei, ma alla mattina restava a casa a leggere o a studiare. Se era necessario aiutava volentieri la cuoca in qualche lavoretto di casa, oppure andava a farle qualche commissione nei negozi del vicinato. Le pulizie più pesanti venivano fatte ogni mattina da una domestica a ore, una donnetta insignificante di nome Berta, che Trüdi terrorizzava con ordini sferzanti come chicchi di grandine. Anche con Alberto i suoi modi erano spicci, però sempre corretti e comunque temperati dalla sostanziale familiarità che si era gradualmente creata tra di loro.

Il giovane Fortisi era forse l'unico a non avere alcuna soggezione della cuoca, ma solo considerazione e rispetto nei suoi confronti. Era stato abituato ad una vita frugale ed operosa, non era indolente né disordinato per natura. In più, era di buon carattere, sapeva parlare e raccontare con garbo e soprattutto apprezzava immensamente la cucina di Trüdi. Quindi non poteva non andare d'accordo con lei.

Fu proprio Trüdi ad accennare un giorno alla chiesa. Non che fosse osservante in materia di religione, ma tra le altre cose chiese ad Alberto se, come cattolico, ci tenesse ad andare a messa alla domenica. Aveva sentito che a Berna v'era una missione cattolica per gli italiani, ma non aveva idea di dove si trovasse. Protestante di nascita, lei non s'era mai interessata delle altre confessioni. Sugeriva ad Alberto, se proprio ci teneva, di andare alla cattedrale cattolica della città e di chiedere informazioni in merito.

Alberto era cresciuto in una famiglia praticante, anche se non particolarmente devota, e come tutti i ragazzi del paese aveva

frequentato l'oratorio della parrocchia. Inoltre aveva studiato dai Rosminiani per anni. Quindi si sentiva essenzialmente credente, come d'altro canto quasi tutti in Italia a quei tempi. Da quando era profugo in Svizzera, però, non aveva avuto molte occasioni per le sue devozioni.

A LaBrune non aveva trovato alcuna assistenza religiosa, nonostante che Poldi, il direttore, provenisse dalle guardie svizzere vaticane. Solo gli studenti ebrei s'erano organizzati a pregare da soli, coprendosi la testa con un asciugamano e recitando le loro litanie. Bastava che fossero in dieci ragazzi oltre i quattordici anni; gli avevano spiegato sia Jossi che Julian, per formare un *minian*, il gruppo minimo previsto per la preghiera rituale.

I ragazzi di fede cristiana, sia i cattolici come i protestanti, cioè i luterani, i calvinisti, gli evangelici e così via, avrebbero avuto invece bisogno di un prete o di un pastore per le loro funzioni religiose. Tuttavia nessuna assistenza ecclesiastica era stata prevista per loro. Quindi Alberto, come gli altri, era vissuto tutti quei mesi di scuola senza mai andare a messa. Tantomeno si era confessato o comunicato.

Quando Trüdi fece quell'accenno alla chiesa cattolica, pensò che gli avrebbe fatto sicuramente bene potersi confessare e liberarsi così di tutto quel sudiciume che sentiva dentro di sé dopo l'increscioso episodio con Rüdi. Il sabato mattina, perciò, andò alla cattedrale vetero-cattolica di San Pietro e Paolo, nella città vecchia, per confessarsi.

Tutto era pulito, ordinato, luminoso in quella chiesa, ben diversamente dalle chiese immerse nella penombra e ingombre fino all'inverosimile di immagini, di statue di gesso e di portalumini a cui Alberto era abituato fin dalla nascita. Davanti al confessionale v'era persino un cartellino con l'orario. Visto che avrebbe dovuto aspettare una mezz'ora, Alberto si sedette su di uno dei banchi della chiesa e si mise ad attendere il suo turno.

Il confessore arrivò con puntualità svizzera. Era un sacerdote sui quaranta e più anni, con un buon portamento, con un volto severo e con una scriminatura che gli tagliava i capelli pettinati con molta cura. L'alta statura e una fascia nera che gli stringeva la tonaca alla vita nascondevano bene qualche chilo di troppo. Ad

Alberto diede subito l'impressione di un uomo d'azione più che di preghiera, ma forse si sbagliava.

Passarono prima una vecchietta e una signora ben vestita, poi toccò a lui andare ad inginocchiarsi alla grata del confessionale. Spiegò subito che era italiano e il sacerdote gli disse che, se voleva, poteva parlare nella sua lingua. Purtroppo lui avrebbe risposto in tedesco, perché, pur capendolo, non conosceva abbastanza l'italiano per condurre una confessione. Alberto declinò, preferendo usare il suo tedesco da dilettante, che però ormai sapeva usare in modo più che adeguato..

Il confessore volle sapere la sua storia dall'inizio e il giovane Fortisi cominciò dal passaggio della frontiera organizzato dai suoi Rosminiani.

“Ah, i Rosminiani” commentò il confessore dietro la grata. *“Brava gente. Un po' troppo liberali, però.”*

Alberto non capì a cosa si riferisse e, dopo una brevissima esitazione, continuò il suo racconto. Gli premeva arrivare al nocciolo del suo problema.

Più che la sua scarsa padronanza della lingua erano l'imbarazzo e la vergogna a rendergli difficile il resoconto di ciò che era avvenuto in casa di Rüdi. Certe cose non sapeva come dirle, non conosceva le parole adatte e si sentiva a disagio a dover usare apertamente i termini prosaici che avrebbe usato con altri della sua età. Il confessore dovette fargli ripetere il tutto per riuscire a capire il preciso svolgimento dei fatti e ancora non gli fu interamente chiaro.

“Tu dici che sei stato portato in casa di questa persona che poi ha abusato di te almeno due volte, dapprima toccandoti e facendosi toccare dove è proibito e poi copulando carnalmente con te, non è così?” puntualizzò il sacerdote con voce neutra.

“Sì, certo” rispose timidamente Alberto. *“Sull'inizio pensavo che fosse solo una specie di gioco, come si fa da ragazzi...”*

“Non è un gioco. E' un peccato mortale, un'offesa grave contro il sesto comandamento” l'interruppe asciuttamente il confessore *“E' vero, e sono pentito di quel peccato, perché è stata anche colpa mia. Ma poi m'ha costretto a metterlo dentro a lui...”*